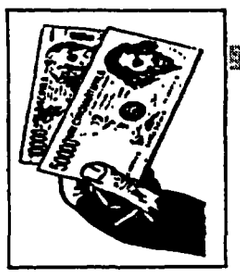
Questione morale



Il capo del pool di Mani pulite invita i cittadini a non inviare più segnalazioni e «apre» ai confidenti. «Rivolgetevi a polizia e carabinieri, garantiranno riservatezza». Critiche di Pannella e Lettieri (pds). E Di Pietro fa l'elogio dell'informatica

Borrelli: «Basta con le denunce anonime»

Appello del procuratore di Milano: «Non possiamo indagare»

Francesco Saverio Borrelli

«Non apriamo indagini sulle base di denunce anonime. Rivolgetevi a polizia e carabinieri». L'appello è stato lanciato dai microfoni del Gr1 dal procuratore capo di Milano Borrelli, preoccupato delle mole di dossier che sta investendo la procura. Intanto Di Pietro chiede operatori di informatica che lavorino a fianco dei giudici: «Il magistrato deve potere fare il magistrato e non anche il programmatore».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Lettere, fax, dossier: la Procura della Repubblica di Milano sembra diventata da molto tempo il terminale dell'intera giustizia italiana. Chi intende denunciare un sopruso, commesso in qualsiasi parte d'Italia, pensa a Di Pietro e colleghi. Una situazione che ha creato non pochi disagi al punto da indurre lo stesso Francesco Saverio Borrelli a denunciare il fenomeno nel corso di un'intervista rilasciata ieri mattina al Gr1. Il procuratore capo ha raccontato dell'enorme flusso cartaceo che ha trovato ulteriore alimento dopo le recenti deliberazioni della Camera. «Non è più possibile rispondere a tutti – osserva Borrelli –. Esposti e lettere anonime, che arrivano da tutte le parti d'Italia, spesso concernono cose non di competenza dell'autorità giudiziaria penale o della sede milanese». Tutto ciò aggrava la già pesante attività della Procura.

Di qui l'appello: «Rivolgetevi alle autorità competenti – ha detto il procuratore ai microfono del Gr1 –. La Procura della Repubblica di Milano non apre indagini sulla base di segnalazioni, lettere o denunce anonime. Tenete presente che si può andare in un posto di polizia, ai carabinieri o alla Guardia di Fiananza e presentarsi come confidenti: in questo modo la vostra identità non verrà rivelata». Un suggerimento che Marco Pannella qualche ora dopo ha colto al volo per continuare la dura polemica in atto con i magistrati: «Evidentemente – ha commentato con sarcasmo Pannella – il procuratore Borrelli, esercitando un suo diritto civile, si candida a ispiratore o a ministro di polizia o di uno Stato di polizia. Per il momento». Critiche a Borrelli sono state espresse anche dal deputato pds Mario Lettieri: «Quell'appello è a dir poco sconcertante – ha detto –. In uno stato di diritto non servono nè gli anonimi nè i confidenti di polizia. Serve piuttosto una forte coscienza civica che spinga i cittadini a denunciare, in piena assunzione di responsabilità, le eventuali malversazioni»

Nel corso dell'intervista il procuratore capo di Milano è ritornato poi sui casi Citaristi e Craxi. «È possibile – ha spiegato – richiedere il rinvio a giudizio dell'uno e/o dell'altro parlamentare solo in relazione alle ipotesi di reato per le quali si è avuta l'autorizzazione: ciò non è in contraddizione con il conflitto di attribuzione che abbiamo in gestazione. La praticabilità di questa via, però, va studiata sotto il profilo delle attività processuali per evitare la moltiplicazione di atti di assunzioni di prove sui medesimi episodi».

Dell'efficace funzionamento della macchina giudiziaria ha avuto modo di occuparsi anche Di Pietro, che ieri si trovava a Roma per completare una serie di interrogatori. Quello dell'informatica, è noto, è uno dei sacrosanti pallini del magistrato, che vede in essa la via indispensabile per un lavoro giudiziario più efficace e rapido. «Dovete toglierci di mano – ha sostenuto – il compito di decidere come realizzare e connettere le banche dati. Il magistrato deve poter fare solo il magistrato e non anche il programmatore di sistemi informatici». Per Di Pietro occorre quindi creare «nuove figure professionali con specifici responsabili che lavorino parallelamente al giudice e si mettano a disposizione dell'azienda giustizia».

Il giudice del pool di Mani Pulite, intervenendo ad un convegno d'informatica, ha cominciato così il suo intervento: «Non voglio insegnare niente a nessuno, ma solo recare una testimonianza, come peones della giustizia al quale l'informatica serve come strumento di sviluppo delle indagini». E ha spiegato, seguito con estremo interesse dalla platea, il suo metodo di lavoro. «Ho istituito un fascicolo virtuale accanto al fascicolo cartaceo. Chi compie un delitto non è infatti interamente fotografato in quel fascicolo, ma ne ha uno in ogni procura. Prendere le decisioni sulla base di quel solo fascicolo cartaceo, vuol dire diventare i notai di quella decisione. Bisogna invece cercare di capire – ha continuato il sostituto procuratore – di che pasta è fatto chi delinque. Bisogna andare al di là della memoria storica delle persone».

Si tratta dunque di attingere ad una banca dati, nella quale confluisce l'insieme dei fascicoli. In Italia, a giudizio di Di Pietro, «abbiamo la parte informatica statica che ci serve come cultura del diritto. La parte dinamica, quella che serve per l'attività giudiziaria, fa acqua».

Tangentopoli, il pg Catelani rivolto agli imprenditori «Voi pensate alla ripresa» «Siamo più veloci degli inglesi»

«Non ci saranno colpi di spugna Faremo i processi»

I giudici milanesi non ne vogliono sapere di intralci all'inchiesta Mani pulite. «La nostra, ha detto Giulio Catelani, massima autorità a palazzo di Giustizia, è una rivoluzione legale e saggia, ed è appena agli inizi». Non occorrono provvedimenti particolari: gli imprenditori pensino al futuro, che i processi li facciamo noi. Prima si fa la guerra. Poi, semmai, si perdona». Ayala: la «soluzione politica» non è più praticabile».

DARIO VENEGONI

MILANO. Come uscire da Tangentopoli? Come interrompere lo stillicidio degli arresti, delle autorizzazioni a procedere consentendo al sistema produttivo di riprendere il proprio corso? È ancora praticabile l'ipotesi di una «soluzione politica» che punti a risolvere collettivamente, in blocco, lo scandalo delle tangenti? Giuseppe Ayala è categorico: dopo quanto è avvenuto alla Camera sull'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi una «soluzione politica» sarebbe vissuta dall'opinione pubblica come una provocazione, e si rischierebbe una autentica rivolta popolare. «L'unica soluzione, dice Ayala, è dunque processuale. Si facciano i processi. L'opinione pubblica ha il diritto di vedere delle sentenze».

Gerardo D'Ambrosio, il procuratore della Repubblica aggiunto che coordina il «pool» dei magistrati di «Mani pulite» è sulla stessa lunghezza d'onda: «Personalmente, dice, sono contrario a qualsiasi tipo di intervento legislativo che riguardi in modo specifico i delitti di concussione, di corruzione e d'illecito finanziamento dei partiti». La soluzione, per D'Ambrosio, è quella di provvedimenti che incentivino il ricorso ai cosiddetti riti alternativi previsti dal nuovo codice penale. Il ricorso a questi riti (e al patteggiamento della pena) avrebbe dovuto, nelle intenzioni del legislatore, coprire circa l'80% delle cause penali. E invece non si arriva al 10% del totale.

Giulio Catelani, procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Milano, è ancora più drastico. «Di che cosa vi preoccupate, dice agli amministratori pubblici e agli imprenditori riuniti a Milano per discutere delle ipotesi di riforma degli appalti, i processi li facciamo noi. E anche in fretta: Chiesa è già stato processato, Armanini e Carnera anche; in diversi casi è stata patteggiata la pena e la sentenza è quindi già passata in giudicato. Siamo più veloci degli inglesi».

Politici e impreditori, incalza Catelani, «pensino al futuro, alla ripresa. O invece qualcuno di loro spera in una assoluzione generale? Volete essere tutti assolti? È vero che esiste la presunzione di non colpevolezza, ma non è una presunzione di innocenza. Io presumo che tu sei non colpevole ma ti sbatto in galera lo stesso perchè penso di avere le prove delle tue responsabilità».

Il più alto in grado tra i magistrati del palazzo di Giustizia di Milano non ammette intralci all'inchiesta. «È una rivoluzione legale e saggia che ha il consenso degli italiani. Quando è finita la rivoluzione francese? Nel '94? Vuol dire che abbiamo almeno altri 4 anni davanti. Questa è una palla di neve che si è trasformata in valanga. E siamo ancora agli inizi».

«Certo, ammette, l'intervento del giudice penale lascia fente da rimarginare. Ma insomma, prima si fa la guerra, poi, semmai, si perdona. Quando avremo accertato tutte le responsabilità, si potrà parlare anche di eventuali provvedimenti di sanatoria».

Giulio Catelani ribatte alle argomentazioni di Carlo Ferroni, direttore dell'Ance, l'associazione dei costruttori. Non è vero, dice, riprendendo quasi alla lettera l'intervento del presidente dei giovani industriali Angelo Fumagalli, che tutti gli imprenditori hanno pagato le tangenti. Non è vero che quello era un sistema generalizzato. Se no non si spiegherebbe l'altissimo grado di consenso che in tutti gli ambienti l'inchiesta ha incontrato.

«Esistono colpe individuali, ma anche una responsabilità di categoria dell'impenditoria italiana» dice esplicitando un non marginale disaccordo con la Confindustria Franco Debenedetti, qui nella veste di presidente della Fondazione Olivetti. Debenedetti rifiuta peraltro di commentare le notizie di un pesante coinvolgimento della Sasib, di cui è vicepresidente, nell'inchiesta sulle mazzette.

I costruttori, conclude Sergio Cofferati, della Cgil, gridano al disastro strumentalizzando gli effetti dell'inchiesta che in verità sono per ora tutto sommato marginali. Ciò non toglie che una grave emergenza occupazionale esiste («Nel '92 abbiamo perso 200.000 posti di lavoro»). «Sarei preoccupato, dice Cofferati, se Ciampi dovesse davvero occuparsi solo della riforma elettorale e non anche dell'emergenza economica».

Nuovamente in carcere il direttore dell'Anas

GENOVA. Sotto l'egida di Tangentopoli, ieri mattina è finito per la seconda volta in manette il direttore generale dell'Anas Antonio Crespo. Questa volta a ordinarne l'arresto, per concorso in corruzione, é stato il giudice delle indagini preliminari di Genova Franca Borzone su richiesta del sostituto procuratore della Repubblica Francesca Nanni. Il provvedimento é stato assunto nell'ambito si una inchiesta sulla realizzazione della strada di Vessalico, che da Albenga, sulla riviera savonese, porta al Col di Nava; appalto per il quale sarebbe stata sollecitata all'imprenditore Franco Pesce una tangente di quasi 300 milioni. L'arresto di Crespo é stato eseguito a Roma da uomini della Guardia di Finanza.

Il magistrato intende individuare il destinatario della tangente, ma anche il suo esatto ammontare. Infatti un'altro imputato, l'ex direttore compartimentale Anas di Genova, parla di una mazzetta ben più consistente e cioè 800 milioni di lire.

La sorella del segretario del Pds sentita sulla vicenda Ecolibri

Paola Occhetto: «Non firmavo nulla Ero solo il presidente onorario»

«La mia carica di presidente della Ecolibri? Onorifica, non ho mai firmato alcun atto. Greganti? Mai conosciuto». Paola Occhetto, sorella del segretario del Pds, ha parlato ieri per tre ore, in qualità di teste, con il magistrato del pool di Mani Pulite, Tiziana Parenti, che sta indagando sull'ormai famoso «Conto Gabbietta» e sui destinatari del denaro passato attraverso quel conto.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Tailleur blu, capelli appuntati dietro alla nuca. Paola Occhetto, sorella del segretario del Pds, attende davanti all'ufficio del sostituto procuratore Tiziana Parenti, il magistrato milanese del pool «Mani pulite» che ieri mattina l'ha convocata per sentirla come teste. Si avvia decisa nell'ufficio del pm quando l'assedio dei giornalisti comincia ad essere troppo pressante e ne uscirà tre ore dopo, visibilmente turbata dall'inseguimento di fotografi e cronisti. Una pubblicità alla quale non sembra proprio abituata. Il magistrato ha voluto interrogarla per ricostruire le vicende della Ecolibri, società libraria di cui Paola Occhetto è stata presidente. Il bandolo della matassa che Tiziana Parenti tenta faticosamente di districare, parte sempre dal famoso conto «Gabbietta» e dalle indagini in corso per capire dove finirono i soldi transitati su quel conto: 621 milioni, che secondo l'accusa sarebbero stati pagati dal manager della Ferruzzi Lorenzo Panzavolta, come tangenti e un miliardo e 40 milioni arrivati dalla Deutsche Bank di Berlino Est. C'è una versione, quella di Primo Greganti, titolare del conto «Gabbietta», che ammette di aver incassato i soldi di Panzavolta, ma nega di averli mai versati a Botteghe oscure. Sempre Greganti spiega che quel miliardo proveniente dalla Deutsche Bank, era il ricavato della vendita di una società, di cui lui deteneva il 20 per cento delle quote, come fiduciario del Pci. Dice anche di averli regolarmente versati ai legittimi proprietari, gli amministratori del partito. La magistratura però non crede a questa versione dei fatti e avanza un'ipotesi: quel miliardo e 40 milioni che Greganti versò al Pci, forse proveniva da tangenti e non da una regolare vendita, ma per quanto se ne sa, questa ipotesi non è suffragata da nessuna prova.

Cosa c'entra tutto questo con Paola Occhetto e con l'Ecolibri? La società libraria fu querelata per truffa dalla Fineditor, la finanziaria della Utet. La questione fu regolata con un risarcimento e la Utet ritirò la querela. Il punto è questo. Parlando con alcuni giornalisti Tiziana Parenti avrebbe detto che nella documentazione sequestrata, ci sono alcuni assegni, firmati da Stefanini, attuale amministratore del Pds, coi quali si ripianò il debito tra Ecolibri e Utet. E a questo punto il magistrato butta sul tavolo un sospetto: se quei debiti sono stati ripianati coi soldi versati da Greganti, e se la loro provenienza era illecita, si configurerebbe un reato. Allo stato delle cose però, c'è ancora un netto divario tra accuse e prove. Anzi, Cesare Remia, sentito come teste dalla dottoressa Parenti, che curò direttamente questa operazione, ha fornito documenti che dimostrano che il pagamento avvenne attraverso canali estranei all'amministrazione di Botteghe Oscure.

Questa vicenda, che serve a capire i collegamenti, non è stata neppure accennata nell'interrogatorio di Paola Occhetto. «Ho spiegato al magistrato che il mio ingresso in questa società è stato del tutto casuale, nel 1987. Volevo rilevare una biblioteca appartenuta a mio padre e sapevo che questi libri si trovavano nei magazzini della Ecolibri. Così ho conosciuto l'amministratore unico, Gianni Tosi, che mi propose di lavorare per la casa editrice. In un primo tempo mi sono occupata di pubbliche relazioni, poi mi hanno offerto la carica di presidente, nel 1988, e io l'ho accettata. Al magistrato però ho spiegato che era una carica solo onorifica: non ho mai avuto potere decisionale né ho firmato contratto o atti amministrativi. Il giudice mi è sembrato incredulo, ma è la pura verità. Lo statuto conferisce infatti poteri illimitati all'amministratore unico, come avviene in molte srl.».

Il magistrato però, ha lasciato intendere di avere in mano carte che portano la firma di Paola Occhetto, per l'esattezza quelle relative alla transazione tra Utet ed Ecolibri: «Se esistono – ribadisce l'interessata – si tratta di firme false. Io non ho mai neppure delegato altri a utilizzare la mia firma». Paola Occhetto ha detto anche di non aver mai conosciuto Primo Greganti. E sulla vicenda della querela sporta dalla Utet contro Ecolibri? «Ho spiegato che non mi sono occupata direttamente della questione. In quel periodo mio padre era molto malato. Ho quindi delegato tutto al mio legale. Ho spiegato alla dottoressa Parenti, che mi sembrava sorpresa della mia svagatezza, che le cose erano andate proprio così. Se vuole posso tentare di inventarmi un personaggio diverso da quello che sono, le ho detto, ma dovrei recitare».

Paola Occhetto

Napoli, nuovi guai per Pomicino, De Lorenzo, Di Donato...

Altre accuse a 6 deputati De Rosa parla e ha paura

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Richieste di autorizzazioni a procedere a pioggia. Ieri ne sono partite altre sei a carico di Paolo Cinno Pomicino, Giulio Di Donato, Severino Citaristi, Francesco Di Lorenzo, Antonio Fantini, Giuseppe De Mitry, tre democristiani, un liberale, due socialisti. Le inchieste riguardano una pioggia di milioni, i reati sono di concussione e corruzione per gli appalti della ricostruzione, quello dell'acquedotto del Serino, per il raddoppio della vesuviana nel tratto Pomigliano-S.Vitaliano, la cementificazione dei Regi Lagni. Milioni di «mazzette»; 1400 da una parte, 800 dall'altra, venti milioni al mese (per un totale di 280 milioni) dall'altra, che portano il totale di queste tranche di inchiesta a 3200 milioni.

Tre gli episodi contestati a Pomicino. Concussione per i lavori dei Regi Lagni e raddoppio della vesuviana (in cui sono coinvolti anche Fantini e Citaristi), il secondo riguarda il consorzio Goi, il terzo vede l'ex ministro in «società» con Citaristi, Fantini e Di Lorenzo per una vicenda che riguarda l'impresa «Carriera e Baldi». Una mazzetta di 400 milioni, per i reati di corruzione e concussione, viene contestata a Giulio Di Donato, mentre Francesco De Lorenzo avrebbe preso venti milioni al mese dall'imprenditore Borselli (e sono anche lontani parenti), mentre il socialista Demitry avrebbe preso una mazzetta di 200 milioni da un altro imprenditore. Quest'ultima accusa, di corruzione, chiama in causa, ed è la prima volta, anche il commissariato straordinario al comune di Napoli, guidato dal sindaco della città. I magistrati però mantengono il più stretto riserbo.

Nel primo pomeriggio di ieri Pomicino s'è presentato dai giudici che indagano sulla ricostruzione e per ore ha raccontato la «sua» verità sulle vicende che lo vedono coinvolto. Massimo riserbo sulla deposizione.

Intanto da Napoli alla volta di Salerno sono partiti gli incarcartamenti relativi ai tre magistrati della sezione fallimentare che operavano in maniera non del tutto adamantina: i giudici Ianuario, Di Mauro e Gagliardi, sarebbero stati «incastrati», anche da alcune intercettazioni telefoniche e la loro posizione viene giudicata «molto seria». Saranno i magistrati di Salerno a decidere sulla loro posizione processuale e il Csm su eventuali misure disciplinari.

Armando De Rosa, l'ex assessore regionale, il primo politico pescato con le mani su una mazzetta di 170 milioni (ed in attesa ancora del giudizio di primo grado a sei anni dai fatti) ed arrestato nell'ambito delle inchieste sul terremoto, ha deposto per sei ore, ma non gli è bastato per abbandonare il carcere. Secondo indiscrezioni, avrebbe raccontato molte cose e avrebbe chiesto «protezione» ai magistrati nel caso di concessione degli arresti domiciliari: fatto questo che fa pensare a una lunga confessione da parte dell'ex assessore regionale.

Infine il Consiglio regionale ha chiesto al Parlamento come comportarsi per i 14 consiglieri inquisiti. Sul fronte delle inchieste casertane e avellinesi la deposizione, definita scottante, del direttore generale Cogefar.

Roma, l'accusa è di concorso in abuso in atti d'ufficio

Chiesto il rinvio a giudizio per i vertici della Siae

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Lo prepensionano e poi, dopo avergli permesso di riscuotere gli incentivi economici che gli spettano, lo riassumono. Uno scherzetto che non è piaciuto alla procura della Repubblica di Roma che, nei giorni scorsi, ha chiesto il rinvio a giudizio per concorso in abuso in atti d'ufficio, di chi ha goduto di quel comodo beneficio, il direttore generale della Siae, Lucio Capograssi, e di otto membri del consiglio d'amministrazione della Società italiana autori ed editori. Sono il presidente, il compositore musicale Roman Vlad, il titolare della casa discografica Ricordi, Guido Rignano, l'editore musicale, Piero Sugar, il musicista Carlo Savina, il consigliere giuridico, Mario Fabiani, assieme a Gino Viola, Luciano Villevieille Bideri e Pino Massara.

Il 4 giugno prossimo compariranno davanti al Gip, Augusta Iannini, che dovrà decidere se accogliere la richiesta del pm, Maria Teresa Saragnano. La vicenda da cui è scaturita l'inchiesta riguarda, appunto, Capograssi, il quale, secondo il il magistrato, il 30 settembre del 1990 aveva accettato il prepensionamento, usufruendo degli incentivi economici previsti dal suo caso, e, successivamente, era stato riassunto per decisione del Consiglio d'amministrazione assunta il primo gennaio del 1991. Quel provvedimento fu poi bocciato dalla Corte dei Conti con una «determinazione di controllo» del 22 ottobre del 1992.

Malgrado la bocciatura del provvedimento assunto dal Consiglio d'amministrazione della Siae, Capograssi non si dimise dall'incarico di direttore generale della Società, continuando tranquillamente, come se nulla fosse, il suo lavoro. L'inchiesta della procura della Repubblica di Roma è scaturita da un esposto presentato ai magistrati circa sette mesi fa da un dipendente della Siae il cui nome è stato tenuto segreto. Nel novembre scorso anche il Codacons, il coordinamento che raggruppa associazioni di utenti e consumatori, chiese alla magistratura romana di chiarire la posizione di Capograssi.

Non è la prima volta che i vertici della Società italiana autori ed editori finiscono sotto inchiesta. Già nel 1984, il sostituto procuratore Mantelli imputò per falso in bilancio il presidente e alcuni membri del consiglio d'amministrazione.

La Siae è una struttura che ha il compito di tutelare i diritti d'autore. Nel corso degli anni è diventata un colosso che incassa per conto dello Stato tutte le tasse sugli spettacoli e per conto del Coni controlla tutte le manifestazioni sportive. Conta 4500 agenti sparsi in tutta Italia, 15 filiali regionali, 54 sedi provinciali e 850 agenzie locali collegate con la casa madre attraverso un contratto a percentuale. Incassi che si aggirano attorno ai quattrocento miliardi l'anno.

Un altro lungo elenco di mazzette e nuovi «avvisi»

Cogefar, indagato Nobili E Papi vuota il sacco Fiat

NOSTRO SERVIZIO

Il presidente dell'Iri, Franco Nobili, è formalmente indagato per le ipotesi di reato di concorso in abuso d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta che la Procura della Repubblica dell'Aquila ha avviato sull'assegnazione nel 1988 alla Cogefar, da parte della Regione Abruzzo, dei lavori per la costruzione delle opere di captazione delle acque del traforo autostradale del Gran Sasso d'Italia. Nobili è stato presidente della Cogefar dal 1976 al 1989. L'indagine riguarda presunte irregolarità nell'assegnazione dell'appalto di circa 48 miliardi di lire alla Cogefar – che in precedenza aveva realizzato il traforo autostradale ed il laboratorio di fisica nucleare – ed è collaterale a quella sulla gestione e manutenzione degli acquedotti regionali.

Intanto, sempre sul versante Fiat e Cogefar, i manager continuano a parlare e partono a raffica nuovi avvisi di garanzia per parlamentari. A fine aprile è tornato in procura Enso Papi, ex amministratore delegato della Cogefar Impresit. E questa volta ha parlato di tangenti per la metropolitana romana, di mazzette finite al ministero degli esteri per il *business* della cooperazione internazionale, di stecche pagate all'ex ministro Claudio Signorile per appalti delle Fs e di promesse fatte e bloccate dall'inchiesta, per il progetto per i treni ad alta velocità. Nell'elenco ha messo anche 1 miliardo e 300 milioni pagati dalla Cogefar per ottenere l'appalto per il depuratore di Caserta e di un altro gruzzolo imprecisato, versato per lo stesso lavoro. Contestualmente sono partiti due avvisi di garanzia ai destinatari delle tangenti, accusati di concussione. Si tratta dell'europarlamentare democristiano Francesco La Manna e del parlamentare dc Giuseppe Santonastaso. I pagamenti furono fatti estero su estero, su un ramificato conto al quale attingevano entrambi. Ha quindi aperto il capitolo Intermetro, la società che ha curato i lavori per la metropolitana romana. E giù altre cifre: un miliardo e 200 milioni versati in contanti ai parlamentari democristiani Giorgio Moschetti e Vittorio Sbardella e un altro miliardo e mezzo pagato a un collettore dei vari partiti che anche a Roma si spartivano la torta. Ha specificato che il ministro Claudio Signorile era il destinatario di una tangente di 450 milioni pagati da Cogefar per gli appalti delle Fs, mentre un po' di spiccioli sono arrivati anche al ministero degli Esteri, all'epoca di Gianni De Michelis. Non direttamente all'ex ministro socialista, però. 130 milioni sono andati al suo segretario, Giorgio Casadeim e altri 200 al parlamentare psi Claudio Le Noci. Tutto per lavori realizzati nell'ambito di progetti per la cooperazione internazionale.

Dal fronte Anas e Fs sono partiti invece altri avvisi di garanzia per veterani dell'inchiesta: 3 sono indirizzati a Severino Citaristi, uno a Craxi e uno al parlamentare socialista Nicola Putignano. Rimbalza a Milano l'eco dell'inchiesta catanese sui finanziamenti illeciti ai partiti. Un pentito, Claudio Samoeri, tira in ballo il presidente dell'Inter, Ernesto Pellegrini: avrebbe pagato tangenti ai politici per aggiudicarsi appalti con la Usl